Uno strumento di selezione di classe nell'Università

L'arbitrio del numero «chiuso»

La grave decisione del Politecnico di Milano, autorizzata con atto del tutto arbitrario dal ministro Scalfaro, di introdurre il numero chiuso nelle iscrizioni alla facoltà di Architettura, ha suscitato una vastissima reazione negativa fra le forze politiche democratiche, nella massa studentesca ed anche in larga parte del corpo docente. E' giusto sottolineare il valore di queste prese di posizione: che risultano ancor più significative se si tiene conto che il tentativo di imporre il numero chiuso ad Architettura non è sicuramente da considerarsi come un episodio anormale ed isolato, ma è piuttosto la prima avvisaglia di un disegno più generale (del quale, non a caso, si era tornati a parlare con insistenza proprio nei giorni scorsi) volto a introdurre criteri di sbarramento negli accessi fra i nuovi provvedimenti che il governo sta preparando per l'Università.

Azione repressiva

Due considerazioni, in particolare, ritornano con più frequenza fra le motivazioni dei giudizi negativi che da più parti sono stati formulati a proposito della decisione del Rettorato del Politecnico e del ministero della Pubblica Istruzione. La prima considerazione riguarda la situazione specifica della facoltà milanese di Architettura. Quella facoltà era stata, negli anni passati, la sede di una sperimentazione di rinnovamento della gestione e della didattica — i cui contenuti potevano, in qualche caso, apparire discutibili (e certamente meritavano di essere verificati e discussi) — ma che in ogni caso nasceva dal tentativo di liberarsi dal peso soffocante di un piano di studi anacronistico e superato e di stabilire un nuovo rapporto tra gli indirizzi degli studi e delle ricerche e i problemi posti dalla realtà sociale.

Oggi, in quella facoltà, le autorità accademiche e il governo sperimentano, al contrario, una linea di restaurazione e di repressione che ormai ha acquistato uno valore emblematico per il complesso dell'Università: si è cominciato con una serie di interventi adottati con procedure gravemente arbitrarie e che hanno sospeso o allontanato dall'insegnamento gran parte dei docenti responsabili della «sperimentazione» e a questa azione repressiva si cerca oggi di dare coronamento, introducendo meccanismi di selezione e di controllo del corpo studentesco che consentono di far passare più agevolmente la linea di restaurazione del vecchio «ordine».

Per questo la battaglia che oggi è aperta a proposito della facoltà di Architettura di Milano è una battaglia di democrazia che interessa tutta l'Università italiana; per questo la lotta per impedire l'introduzione del numero chiuso deve saldarsi con quella per imporre che si ponga fine alla situazione di arbitrio creata in quella facoltà e per ottenere che siano restituiti alle loro funzioni i docenti allontanati o sospesi.

La seconda considerazione riguarda la situazione più generale dell'Università italiana. Che cosa è stato fatto in questi anni per adeguare le strutture dell'Università alle esigenze di formazione di una accresciuta popolazione studentesca? E' mancato qualsiasi intervento di riforma, qualunque politica di programmazione del reclutamento del nuovo corpo docente, di incremento delle attrezzature e dei finanziamenti per la didattica e la ricerca, di istituzione di nuove sedi universitarie; si è in sostanza lasciato che a fronteggiare un'espansione degli iscritti che era sin troppo facilmente prevedibile e che non è del resto un fenomeno soltanto italiano restassero i mezzi, le strutture, gli ordinamenti di una Università ristretta ed esclusiva.

Ed oggi che i problemi posti da questa crescita di massa dell'Università si ripropongono in maniera sempre più drammatica, l'attuale governo di centro-destra, mentre lascia cadere, in pratica, anche i timidi e parziali progetti di riforma intorno ai quali si era discusso durante la scorsa legislatura, vagheggia la soluzione reazionaria di liberarsi almeno in parte dal peso di questi problemi sbarrando l'accesso all'Università a una larga quota di giovani che vorrebbero accedervi: inevitabilmente quelli meno favoriti socialmente, certamente in maggior numero gli studenti usciti dagli istituti tecnici o professionali che quelli provenienti dai licei, in ogni caso giovani che proprio dalla crisi dell'attuale scuola secondaria e dalla estrema povertà di sbocchi professionali all'uscita di questa scuola sono oggi spinti quasi forzatamente a cercar di conseguire un titolo di studio superiore.

Ma — a parte queste considerazioni che mettono in luce con grande chiarezza sia la responsabilità di una intera classe dirigente per il modo in cui sono state governate la scuola e l'Università, sia l'estrema gravità della linea sulla quale si è incamminato l'attuale governo — quale significato assume la proposta del numero chiuso in rapporto ai problemi più generali che sono oggi aperti nella società italiana? Siamo in presenza, in altri termini, di un effettivo eccesso di popolazione studentesca, non solo in rapporto a una struttura scolastica insufficiente ma anche in relazione ai bisogni di sviluppo del paese, per cui si giustificherebbe anche nell'ipotesi di una avanzata riforma scolastica — e sia pure in forme meno arbitrarie e grossolane di quelle ora annunciate — una politica di freno e di contenimento della spinta all'istruzione?

Che un problema di programmazione e di orientamento dello sviluppo del sistema scolastico in relazione ad obiettivi di crescita e di trasformazione della struttura economica e sociale e dell'organizzazione civile del paese, sia un problema che necessariamente si pone, è senza dubbio fuori discussione. Ma è altrettanto fuori discussione — lo conferma, del resto, anche il confronto con i paesi più avanzati, rispetto ai quali la percentuale dei giovani che arrivano all'Università e, soprattutto, di giovani che si laureano rimane tuttora, in Italia, sensibilmente inferiore — che tale problema non si pone certamente, nel nostro paese, nei termini di un oggettivo «sovrappiù» di forza lavoro qualificata o di attività di formazione, di studio, di ricerca.

Spreco crescente

La verità è, al contrario, che si riflettono pesantemente sulla scuola e sull'Università, sul lavoro che in essa si svolge, sulle possibilità di occupazione dei giovani che ne escono, le contraddizioni e le distorsioni di uno sviluppo capitalistico che in questi anni ha comportato per il nostro paese uno spreco crescente e una crescente sottoutilizzazione delle risorse di cui il paese dispone, e prima di tutto della principale di queste risorse, la forza lavoro umana con i più elevati livelli di qualificazione da essa storicamente raggiunti. Qui sta la vera radice della crescente disoccupazione giovanile a tutti i gradi di istruzione e quindi anche fra i giovani diplomati e laureati. Qui sta la ragione fondamentale del tradizionale disinteresse del governo per i problemi dello sviluppo culturale e scientifico, che solo in una politica di trasformazioni strutturali e di rinnovamento dell'organizzazione civile e sociale potrebbe trovare una diversa e compiuta destinazione.

E' dunque dal confronto con i problemi più generali della società italiana che emerge con tutta chiarezza l'effettivo significato reazionario della proposta del numero chiuso (come di quella parallela, di disincentivare l'espansione scolastica attraverso l'abolizione del valore legale dei titoli di studio): è, in sostanza, la proposta non già di adeguare e rinnovare la scuola e l'Università in modo che possa trovare piena esplicazione quel potente fattore di crescita e di rinnovamento che è potenzialmente costituito dalla crescente spinta all'istruzione, bensì, al contrario, di imbrigliare e contenere tale spinta entro i limiti soffocanti di una visione restrittiva e di classe, quale è propria dell'attuale governo, dei bisogni e delle possibilità di sviluppo del paese.

Giuseppe Chiarante

Il tentativo del centro-destra di liquidare la legge di riforma

Fitti agrari: riprende lo scontro sulla grave proposta governativa

L'intervento alla Camera del compagno Di Marino - Il PCI ribadisce la richiesta di proroga delle norme contenute nella legge vigente - Il dc Zurlo attacca il provvedimento governativo

La Camera ha ripreso la discussione generale su quella che il mondo contadino considera ormai come la controriforma dell'affitto agrario. Per responsabilità del governo siamo ormai in regime di vacanza legislativa in quanto, dopo la nota sentenza della Corte Costituzionale, le norme sulla determinazione del canone di affitto fissate dalla legge De Marzi-Cipolla sono decadute. Il governo vorrebbe approfittare di questa situazione per imporre una legge che snaturerebbe profondamente l'importante conquista del 1971. E siccome, come si è visto chiaramente nelle ultime settimane, il mondo contadino non è disposto ad accettare questo ricatto, l'unica soluzione possibile — come ha sostenuto in un ampio intervento il compagno Di Marino — è di varare rapidamente una «leggina» di proroga e consentire al Parlamento di affrontare in tutta la sua estensione e fuori di ogni ricatto il problema dei rapporti contrattuali nelle campagne

Se il governo aveva sperato che, aprendosi la vacanza della disciplina legislativa, le organizzazioni contadine e l'opposizione popolare in Parlamento si sarebbero fatte più docili, ha chiaramente sbagliato previsione. Di Marino ha premesso al suo discorso proprio la constatazione dei fatti nuovi verificatisi nelle ultime settimane: ci sono state le elezioni parziali del 26 novembre che hanno indebolito proprio i partiti contrari alla De Marzi-Cipolla; ci sono state grandiose manifestazioni contadine che si sono fatte sempre più unitarie fino a coinvolgere in un pronunciamento comune le tre Confederazioni; si sono avute critiche al disegno di legge governativo all'interno della DC e della socialdemocrazia. Ciò ha fatto giustizia della affermazione mistificatoria secondo cui la proposta del governo lasciava intatto il fondamento riformatore della legge del 1971.

Al centro della proposta governativa c'è lo snaturamento del punto essenziale della riforma: e cioè della certezza e della automaticità del meccanismo che determina il canone. Questo meccanismo ha liberato i fittavoli dalle costose dispute con la controparte a proposito di ciò che deve intendersi per equo canone, ed ha posto con i piedi per terra il principio della giusta remunerazione del lavoro. Intaccando profondamente questa certezza e instaurando altri e complicati criteri di determinazione del canone, si rimette in moto un meccanismo conflittuale in cui si rischia che a vincere sia troppo spesso la parte più forte

Mostruoso — ha poi aggiunto Di Marino — è il criterio che il governo vorrebbe introdurre di una periodica rivalutazione della rendita fondiaria: è questo un incentivo al parassitismo e un capovolgimento del principio costituzionale della funzione sociale della proprietà. Quali ne saranno le conseguenze? Non solo ne risulteranno frustrati i fittavoli, ma anche i mezzadri dell'Italia centrale che guardano ad un equo rapporto di affitto come all'occasione per una rinascita delle loro terre, e i coloni del Sud ai quali risulterà sbarrata la prospettiva di una rinascita fondata sulla accresciuta capacità imprenditoriale del lavoratore agricolo.

Chi guardi ad una prospettiva di risanamento e di progresso economico e sociale non può che volere la certezza della remunerazione del lavoro e, contemporaneamente la tutela del piccolo concedente (come hanno mostrato di volere i comunisti con la loro proposta di legge) in modo da associare anche il piccolo proprietario al processo di rinnovamento sottraendolo alla suggestione della demagogia fascista Infine, c'è un problema di democrazia: il governo propone di formare le commissioni tecniche per il canone in modo da lasciare in infima minoranza i fittavoli ed escludendo le Regioni. Questi criteri vanno rovesciati per fare delle commissioni uno strumento sensibile all'interesse prevalente del fattore lavoro

Significativo è l'intervento del dc Zurlo che ha difeso molto calorosamente la legge De Marzi-Cipolla dicendo che la censura della Corte Costituzionale in nessun caso deve risolversi in uno snaturamento delle conquiste riformatrici in essa sancite.

Egli ha fra l'altro criticato la composizione delle commissioni per i canoni

e. ro.

Contadini, pastori e operai contro l'aumento dei canoni

Manifestazione nel Sassarese

Combattivo corteo ad Ittiri - Dure critiche alla linea del governo

SASSARI, 4

Organizzata dal comitato di zona del PCI di Alghero-Ittiri-Tiesi, si è svolta al cinema «Odeon» di Ittiri una affollata e vivace manifestazione-dibattito contro i tentativi del governo di affossare i principi innovatori e rinnovatori della legge De Marzi-Cipolla sull'affitto agrario, per le trasformazioni in agricoltura e per l'occupazione.

Alla manifestazione hanno partecipato circa mille contadini, pastori, braccianti, operai e mezzadri di Ittiri, Uri, Romana, Villanova, Banari, Tiesi, Pattada, Laerru, Alghero, Ossi, Pozzo Maggiore; sindaci e amministratori comunali della zona; dirigenti sindacali e delle organizzazioni contadine.

Il dibattito è stato introdotto dal compagno deputato Luigi Marras, membro della Commissione agricoltura della Camera. Ha concluso il senatore Cipolla. Il dibattito ha avuto momenti di notevole vivacità anche negli interventi dei lavoratori.

Si è quindi svolto un grande corteo per le vie del paese, con decine di striscioni e cartelli inneggianti alla riforma agraria, alla piena occupazione, alle trasformazioni in agricoltura e alla lotta contro il governo Andreotti-Malagodi-Tanassi, responsabile dell'aggravarsi della crisi nelle campagne e di una politica di controriforme.

Il compagno Marras ha introdotto il dibattito mettendo in rilievo la posizione dei comunisti per la difesa dei principi innovatori della legge sull'affitto agrario, per la trasformazione della mezzadria, colonia e soccida in affitto, per le trasformazioni agrarie e criticando fortemente, fra gli applausi, la legge di controriforma del governo sull'affitto agrario e la sentenza della Corte Costituzionale.

Marras ha sostenuto l'esigenza della proroga della legge e, insieme, di una lotta di massa e parlamentare che veda uniti affittuari e piccoli concedenti, per i quali il PCI ha presentato proposte importanti, in accoglimento delle loro giuste richieste.

Il compagno sen. Cipolla ha concluso sostenendo che la legge sull'affitto agrario è una delle prime conquiste di riforma ottenuta dopo tre anni di dure lotte degli affittuari e di importanti iniziative parlamentari dei partiti democratici. Dopo la sentenza della Corte Costituzionale e contro la proposta del governo, il movimento dei lavoratori della terra si è esteso in tutte le parti del paese, la piattaforma si è allargata investendo i temi più generali della riforma agraria e dello sviluppo del Mezzogiorno, che sono diventati i temi centrali di questo autunno. Cipolla è quindi passato ad illustrare le varie proposte del PCI in campo agrario, ha denunciato le manovre della destra e della DC contro i piccoli concedenti, sostenendo la necessità di intensificare il movimento unitario di tutte le categorie dei lavoratori della terra, degli operai e dei contadini contro la svolta a destra, per una politica di riforme e in primo luogo per la riforma agraria. Il primo compito è quindi quello di sconfiggere la politica del governo e di creare un nuovo e ampio schieramento di forze a favore degli affittuari e dei piccoli concedenti adottando contemporaneamente i necessari provvedimenti a loro favore.

La manifestazione si è conclusa con l'approvazione di un ampio documento

Conferenza PCI sui diritti della donna

«I diritti della donna e dell'infanzia - Iniziative legislative dei comunisti», è il tema della conferenza stampa che domani alle 16,30 sarà tenuta dai gruppi parlamentari comunisti. La conferenza stampa, che si terrà nel salone del gruppo del PCI della Camera, sarà presieduta dai compagni on Alessandro Natta e sen. Umberto Terracini. Introdurrà la compagna on. Adriana Seroni.

Per la prima volta un'azione comune promossa da tutti i sindacati

Domani e dopodomani sciopero in tutte le scuole e le università

Manifestazioni in molte città — Studenti e lavoratori di altre categorie partecipano alle due giornate di lotta — La protesta contro la politica scolastica governativa e la legge sullo stato giuridico

Comincia domani lo sciopero in tutte le scuole e in tutte le università. E' la prima volta nella storia della scuola italiana che si realizza uno schieramento così completo per una azione di lotta.

Confermata ieri la proclamazione dello sciopero da parte dei sindacati confederali e dei sindacati autonomi, giungono notizie da tutt'Italia della vasta mobilitazione del personale insegnante e non insegnante. Si sono svolte riunioni di professori negli istituti (talvolta anche con gli studenti nel corso delle ore di lezione), si sono tenute assemblee nelle Camere del Lavoro assieme ad altre categorie di lavoratori, si sono votati ordini del giorno di solidarietà da parte di Consigli di fabbrica e di quartiere.

La grande novità dello sciopero di domani e dopodomani non consiste solo nel fatto che esso è la prima iniziativa di lotta comune fra sindacati confederali e sindacati autonomi, ma che si astengono dal lavoro insegnanti di scuola materna, elementare, media, secondaria superiore, docenti universitari, assistenti, professori e presidi di ruolo, docenti incaricati, personale tecnico e non insegnante. Un insieme di lavoratori che hanno rivendicazioni particolari diverse ma che unificano domani e dopodomani la loro protesta contro la politica scolastica del governo, contro la legge delega sullo stato giuridico, contro il disegno reazionario di far pagare la crisi della scuola agli insegnanti ed ai lavoratori.

I sindacati confederali confermano le linee fondamentali della loro piattaforma: unificazione dei ruoli, abolizione delle note di qualifica, diversa concezione della libertà d'insegnamento, pensionabilità degli aumenti economici dal 1. gennaio 1974, revisione delle carriere e del trattamento economico del personale non insegnante con allargamento degli organici, effettivo diritto allo studio nella scuola dell'obbligo Su queste rivendicazioni si sviluppa la convergenza di interessi dei lavoratori delle altre categorie che considerano essenziale un profondo rinnovamento delle strutture scolastiche. Da parte del SNS-CGIL si precisa che i contatti stabiliti sinora con gli insegnanti aderenti ai sindacati autonomi hanno permesso di trovare importanti punti d'incontro Due dei nove membri della segreteria nazionale del SNS-CGIL, i professori Adriana Buffardi e Corrado Mauceri, in una dichiarazione di ieri sera, dopo aver ricordato i motivi del loro disaccordo con la decisione di scendere in sciopero comune con i sindacati autonomi, hanno dichiarato di considerare «profondamente sbagliata» la posizione di coloro che arrivano al «rifiuto politico» dello sciopero del 6 e del 7 e rilevano che «occorre innanzitutto impegnarsi nello sciopero del 6 e 7 per una sua precisa qualificazione politica» attraverso iniziative unitarie con gli studenti e con i lavoratori.

Sia domani che dopodomani lo sciopero sarà caratterizzato da manifestazioni unitarie che si svolgeranno a Roma Palermo, Genova, Napoli, Salerno, Taranto, Cagliari, Novara, Firenze, Lecco Bologna, Bari ed in altri centri.

Nelle università hanno aderito allo sciopero anche il Comitato nazionale universitario (CNU) ed il Sindacato nazionale del personale universitario della CGIL aderente alla Federstatali, che è impegnato negli stessi giorni nell'azione di sciopero promossa dai sindacati degli statali.

Scenderanno in sciopero il 6 e il 7 anche gli aderenti allo SNADAS (personale dell'amministrazione scolastica) mentre l'ANIPA (Associazione degli insegnanti della pubblica amministrazione) ha lasciato i propri iscritti liberi di aderire allo sciopero esprimendo la solidarietà con le organizzazioni che l'hanno promosso

A sua volta, la segreteria nazionale della FGCI ha rivolto un appello a tutte le organizzazioni degli studenti comunisti perché promuovano «la più ampia ed unitaria mobilitazione studentesca in occasione dello sciopero degli insegnanti» e perché il 6 e il 7 dicembre «siano due grandi giornate di iniziativa, di dibattito, di lotta di massa contro la politica del governo Andreotti, contro la circolare Scalfaro, per la democrazia e il rinnovamento della scuola e del Paese». Anche l'UDI — che per l'occasione ha fatto stampare un manifesto — ha espresso il suo consenso e l'appoggio all'azione sindacale.

Milano

Domani la protesta di studenti e docenti di Architettura

MILANO, 4.

Gli studenti ed i docenti della facoltà di architettura parteciperanno in massa dopodomani alla manifestazione del personale della scuola che partirà dai Bastioni di porta Venezia La lotta contro l'illegale introduzione del «numero chiuso» diverrà così uno dei temi di fondo della grande giornata di sciopero nazionale unitario di tutti i lavoratori della scuola.

Questa la decisione più importante scaturita dalla assemblea di facoltà tenutasi oggi alla presenza di oltre un migliaio di studenti, al termine della quale è stata approvata a maggioranza una mozione, per molti versi contraddittoria, presentata dal movimento studentesco. Assieme al momento unitario della partecipazione al corteo del 6 infatti, la mozione prevede anche l'indizione di un velleitario sciopero generale dell'Università e di una manifestazione studentesca per domani. Una manifestazione che — come hanno sottolineato i rappresentanti della sezione universitaria comunista e del sindacato CGIL del personale non insegnante — parte da una visione ancora sostanzialmente corporativa

Si segnalano intanto numerose altre iniziative. Questa sera la situazione della facoltà di architettura verrà discussa dal consiglio comunale di Milano; si è inoltre costituito un comitato intersindacale per la facoltà di architettura composto dalla CGIL Scuola, dalla CISL Università, dai sindacati della ricerca e del personale non insegnante della CGIL e della CISL e dal consiglio di zona di Lambrate della Federazione dei lavoratori metalmeccanici. Il comitato ha già sottoscritto un documento unitario nel quale si chiede l'abolizione del «numero chiuso».

Tutti i deputati comunisti SENZA ECCEZIONE ALCUNA sono tenuti ad essere presenti alla seduta di mercoledì 6 dicembre.

L'assemblea del gruppo dei deputati comunisti è convocata per giovedì 7 alle ore 9,30 presso la sede del gruppo.

Una interrogazione dei senatori comunisti

Il governo deve chiarire la posizione sulla Rai-TV

Tra dieci giorni scade la concessione alla società Rai - Si tenta di pregiudicare la riforma democratica dell'ente radiotelevisivo

Mancano ormai dieci giorni alla scadenza della convenzione con la quale lo Stato assicurò alla RAI, nel 1952, la concessione in esclusiva dei diritti di trasmissione radio-televisiva: ma, malgrado tutte le battaglie e le promesse strappate al governo, il centro-destra non ha ancora chiarito in che modo intenda procedere, nel rispetto della legge, per sciogliere il delicato problema ed avviare concretamente un iter di riforma, così come ormai è chiesto da tutte le componenti più qualificate del paese.

I comunisti si sono dunque fatti nuovamente portavoce dell'esigenza di un immediato chiarimento, ed hanno presentato in Senato una interpellanza indirizzata al Presidente del Consiglio e firmata dai compagni Dario Valori, Bruni, Rhul Bonazzola, Sabadini e Cebrelli I compagni rilevano che «da più parti illustri giuristi hanno sottolineato potersi procedere ad una eventuale proroga solo per legge» e sottolineano «la necessità che sia garantito da parte del Governo e dell'Ente che non si proceda a modificazioni delle strutture gestionali, organizzative, produttive, nelle caratteristiche del servizio e nelle modalità del finanziamento che in modo diretto o indiretto possano pregiudicare la riforma democratica dell'Ente radiotelevisivo». I comunisti chiedono dunque di «conoscere in che modo il governo intenda operare per garantire il rispetto delle procedure costituzionali e per mettere in condizioni la Commissione parlamentare di vigilanza di esercitare il controllo parlamentare sulle misure di gestione della RAI»

La situazione generale della RAI-TV appare particolarmente preoccupante, tanto più che — dietro il silenzio ufficiale — non mancano naturalmente gravi tentativi di operare concretamente a danno di una riforma democratica. Domani, ad esempio, si riunisce per l'ennesima volta il Consiglio di amministrazione dell'Ente che dovrebbe procedere alla riconferma o al rinnovo delle cariche da tempo scadute E' chiaro che ogni decisione non ha affatto carattere burocratico amministrativo, bensì valore politico Un ulteriore rinvio appare ancora possibile, ma non si può dimenticare che appena pochi mesi fa fu compiuto il tentativo di introdurre alle massime cariche dell'azienda radio-televisiva un uomo della destra confindustriale, il giornalista Enrico Mattei, collaboratore del «Tempo» e dei giornali della catena Monti Anche questo episodio conferma la necessità di giungere rapidamente — come i comunisti hanno più volte chiesto — ad un immediato dibattito parlamentare.

Andreotti non cerca l'efficienza ma il rilancio della speculazione

Chi sabota la legge per la casa

Con la «legge per la casa», attraverso la sua applicazione ed interpretazione positiva, si possono costruire un milione di abitazioni che hanno requisiti per interessare i lavoratori: a basso prezzo, inserite in quartieri con i servizi essenziali, non soffocati dal cemento. Si è visto subito, nei primi mesi di applicazione, quando le Regioni hanno elaborato programmi, sia pure ancora imprecisi (il tempo era poco) ma che indicano dove e come intervenire; quando 400.000 famiglie si sono organizzate in grandi cooperative, talvolta con migliaia di aderenti, non solo per sottrarsi alla speculazione privata ma anche per produrre esse stesse progetti e servizi per realizzare le case. Gli espropri di aree consentiti dalla legge, pur non risolvendo interamente il problema dello sviluppo urbano ordinato, consentono l'acquisizione dei nuovi insediamenti a condizioni più favorevoli.

E' da quando si è delineata questa possibilità di successo e si sono messe in movimento le forze capaci di iniziare una grande riforma, che è cominciata la controffensiva. Prima di Andreotti, è l'Associazione padronale edile (ANCE) che chiese in giugno il blocco della legge sulla casa. Questa richiesta venne tradotta in un documento, formalmente tenuto segreto dal governo e dall'ANCE (ne abbiamo riferito il succo sul giornale, a suo tempo), nel quale si chiede di adottare il metodo di sabotaggio più subdolo: non ripresentarsi al Parlamento, per chiedere modifiche o integrazioni alla legge per la casa, ma lasciarla decadere per inerzia ed ostacoli amministrativi.

Finanziamenti nel cassetto

Fin dalla primavera, quando al Tesoro c'era l'on. Ferrari Aggradi, il governo sbandierava di avere stanziato i finanziamenti e mentiva. I Comuni che devono procedere agli espropri, non hanno ricevuto i 150 miliardi di anticipazioni. Ed i 300 miliardi per le spese di creazione dei servizi nelle aree dei nuovi insediamenti non sono stati egualmente accreditati agli enti locali. Certo, non tutti i Comuni hanno proceduto velocemente, ma il freno è stato chiaramente manovrato dal centro. Con due obiettivi politici: sabotare la legge e, allo stesso tempo, poterne dare la colpa agli enti locali.

La legge lascia al governo la responsabilità di finanziare i programmi pubblici. Inoltre si appoggia alle banche. E negli ostacoli frapposti dalle banche si imbattono i privati singoli o organizzati in cooperative che per procurarsi il finanziamento devono contrattare e subire i condizionamenti delle filiali bancarie.

Il filo che lega la scelta del governo ai ritardi o insufficienze del finanziamento bancario è reso evidente da una situazione abnorme riguardante le cooperative.

Il no alle cooperative

Le sole cooperative aderenti alla Lega nazionale hanno progettato case per 500 miliardi, immediatamente edificabili. Hanno il finanziamento assicurato per non più di 250 miliardi; e nuove richieste, allo stato dei fatti, rischiano di essere bloccate. Andreotti, ed i suoi «padroncini» che vanno in giro a parlare di «efficienza e rapidità», pretendono che «queste case non si hanno da fare» e non si vergognano nemmeno di far parlare un alto funzionario, il rappresentante del ministro nel CER dott. Giuseppe Consoli, per affermare che alle cooperative non saranno concessi altri finanziamenti perchè il governo pensa... ai baraccati Nemmeno a farlo apposta, i baraccati sono tirati in ballo, due giorni dopo, da Nicola Adelfi su «La Stampa» di Torino. L'ordine di scuderia è la demagogia basata sulle menzogne

Il finanziamento alle cooperative, infatti, non c'entra per niente con quello delle case per i baraccati: il primo viene dal canale bancario, ha solo gli interessi agevolati, mentre il secondo compete direttamente allo Stato. Perchè non si aumenta il finanziamento alle cooperative? Ma perchè, come il Consoli stesso ammette, i lavoratori associati in cooperative «non sono i più poveri» e sono maturi, dunque, per essere dati in pasto alla speculazione privata. In due modi: 1) costringendoli a pagare più cari i finanziamenti alle banche; 2) frenando la creazione di cooperative a proprietà indivisa, che hanno il costo più basso, in modo da costringerli a rivolgersi alle società immobiliari per acquisto o affitto

La Gescal non vuol morire

Il 31 dicembre, per la legge, deve esaurirsi l'attività della GESCAL; il governo chiede un altro anno di vita almeno per la GESCAL. Perchè? In primo luogo perchè governo e padroni hanno frenato la realizzazione dei piani GESCAL. Nel solo mese di settembre gare di appalto GESCAL sono andate deserte per 23 miliardi, con un crescendo rispetto ai mesi precedenti Potevano intervenire le Partecipazioni statali, le quali sembrano ambire ad una espansione in campo edilizio, ma evidentemente le case per i lavoratori interessano loro soltanto se c'è la rendita. Disertando gli appalti, spingendo i prezzi al rialzo, la GESCAL viene «rallentata». Si vuole, in tal modo, far venire meno: 1) il trasferimento di fondi e contributi alle Regioni; 2) la unificazione della gestione di tutti gli enti a livello regionale. Si persegue, cioè, l'obbiettivo politico del sabotaggio alla riforma, non l'«efficienza» poichè la rapida attuazione della legge per la casa si è dimostrata possibile nonostante la sua non completa aderenza alle esigenze di riforma

D'altra parte, costruire case fuori della legge, significa produrre altri appartamenti ma da 80 a 100 mila lire al mese, inaccessibili ai lavoratori Significa spingere il paese in un vicolo cieco, imponendo alti prezzi attraverso la speculazione ed il caos urbanistico. Le scelte fra riforma e speculazione sono oggi più chiare che mai.

r. s.

Usurpate le prerogative dei Consigli elettivi

A Pavia un grave arbitrio dei commissari governativi

A due giorni dalle elezioni, firmate le nomine dei rappresentanti del Comune e della Provincia al policlinico e alla Cassa di risparmio - Nominati un socialdemocratico e due dc, tra cui il segretario provinciale

PAVIA, 4.

In aperta violazione della legge comunale e provinciale e con un atto di eccezionale gravità politica, i due commissari prefettizi che reggono il comune di Pavia e l'amministrazione provinciale, hanno nominato i rappresentanti dei due enti nel consiglio di amministrazione dell'ospedale policlinico San Matteo e della Cassa di Risparmio delle province lombarde.

I protocolli recano la data di venerdì 24 novembre, due giorni prima delle elezioni che hanno visto il rinnovo dei due consigli, comunale e provinciale.

I commissari si sono così assunti la grave responsabilità di effettuare le nomine nel momento in cui scadeva il loro compito e i legittimi consigli avrebbero dovuto essi procedere all'adempimento; si sono sostituiti con un atto d'autorità illegale agli organi elettivi, nel tentativo di sottrarre loro prerogative squisitamente politiche come sono le nomine.

A far parte del consiglio di amministrazione del San Matteo, hanno chiamato Lugano, dell'esecutivo provinciale del PSDI, e Trespi, segretario provinciale della DC pavese. Un altro dc, Magnani, dovrebbe far parte del consiglio di amministrazione della Cassa di Risparmio.

Si è cercato evidentemente di costituire una situazione di fatto prima ancora che si conoscesse l'esito del voto (se è vera la data del protocollo, del venerdì 24) allo scopo di impedire a un'eventuale maggioranza di sinistra alla Provincia di effettuare altre nomine e di evitare, in Consiglio comunale, il dibattito politico che avrebbe potuto svolgersi forse in un mutato rapporto di forze.

In effetti, l'esito delle elezioni ha tolto ogni dubbio a chi pensava in una conferma del prepotere democristiano, gli elettori hanno premiato le sinistre che vedono aumentati i propri voti e i seggi. Alla provincia non è possibile altra maggioranza al di fuori di quella delle sinistre, PCI-PSI: al comune di Pavia, nessun discorso di giunta può andare avanti con preclusioni a sinistra, pena un'altra lunga paralisi della vita amministrativa cittadina.

Ma i commissari non solo hanno commesso una gravissima scorrettezza politica al servizio delle ambizioni di potere della DC, esautorando i nuovi consigli eletti, ma hanno contravvenuto alla stessa legge comunale e provinciale che prevede, all'art. 7, che 46 giorni prima delle elezioni cessino le funzioni del consiglio e i due commissari, nominati con il decreto del Presidente della Repubblica, detenevano le funzioni del consiglio, quindi, per analogia, non potevano il 24 novembre avere il potere delle nomine (e nemmeno quello delle assunzioni: 18 cantonieri alla provincia).

La Federazione comunista pavese ha emesso un comunicato in cui si denuncia la gravità dell'atteggiamento dei commissari.